

I.

Dal plusvalore al plusgodere

L'essenza della teoria psicoanalitica
è un discorso senza parola

Alla lavagna

Ci ritroviamo per un seminario di cui ho scelto il titolo, *Da un Altro all'altro*, in modo tale da indicarvi i capisaldi attorno ai quali deve ruotare la mia trattazione di quest'anno, trattazione cruciale in quanto si tratta di definire la specificità del discorso che viene chiamato discorso psicoanalitico, la cui entrata in gioco all'epoca in cui ci troviamo è ricca di conseguenze.

Sul procedimento del discorso è stata apposta un'etichetta. Lo strutturalismo, così si è detto, con un termine che non ha richiesto una grande inventiva da parte del pubblicitista che l'ha di punto in bianco portato in primo piano qualche mese fa per inglobarvi un certo numero di persone il cui lavoro aveva tracciato, da lungo tempo ormai, alcune vie di quel discorso.

Ho accennato a un pubblicitista. Tutti conoscono i giochi di parole che mi sono permesso a proposito della *poubellication*¹. Ecco ci dunque riuniti, in un discreto numero, nella stessa pattumiera grazie al favore di chi è in carica. La compagnia potrebbe anche essere più sgradevole. In verità, dal momento che coloro a cui mi ritrovo congiunto sono tutte persone per il cui lavoro nutro la più grande stima, non potrei trovarmi male.

Per quanto riguarda la pattumiera, in quest'epoca dominata dal genio di Samuel Beckett la sappiamo lunga. Personalmente, avendo dimorato in tre società psicoanalitiche, complessivamente ormai per una trentina di anni, in tre sezioni rispettivamente

¹ Termine che condensa *poubelle*, pattumiera, e *publication*, pubblicazione.

di quindici, dieci e cinque anni, la so piuttosto lunga su ciò che significa coabitare con la mondezza domestica.

Quanto allo strutturalismo, si capisce il disagio che può prodursi in certuni a causa della conduzione che si vorrebbe imporre dall'esterno al nostro comune habitat, come pure che si possa avere voglia di uscirne un po' per sgranchirsi le gambe.

Tuttavia, da quando, a giudicare dall'apparenza, alcuni sono presi da tale impazienza, mi rendo conto che non mi ci trovo poi così male in questo corbello.

I.

Lo strutturalismo può essere identificato, perlomeno così mi sembra, soltanto con ciò che chiamerò molto semplicemente la serietà.

In ogni caso, però, lo strutturalismo non assomiglia minimamente a una filosofia, se con questo termine si designa una visione del mondo o anche un qualche modo di assicurare, a destra e a manca, le posizioni di un pensiero.

Se, da psicoanalista, pretendessi in una qualche maniera di introdurre quella che viene ridicolmente chiamata antropologia psicoanalitica, per confutarmi sarebbe sufficiente richiamare, proprio all'ingresso di questo campo, alcune verità costituenti apportate dalla psicoanalisi. Esse riguardano coloro di cui il libro della *Genesi* dice che Dio li creò – c'è anche *lo* creò – uomo e donna. Dio solo sa perché, è davvero il caso di dirlo.

Vale a dire che non c'è unione fra l'uomo e la donna senza che *a)* la castrazione determini a titolo di fantasma la realtà del partner nel quale essa è impossibile; *b)* senza che proprio la castrazione entri in gioco in quella specie di occultamento che la pone come verità nel partner al quale è realmente risparmiata, salvo eccessi accidentali. Nell'uno l'impossibile dell'effettuarsi della castrazione si pone come determinante della sua realtà, mentre nell'altro la cosa peggiore di cui la castrazione lo minaccia in quanto possibile non ha bisogno di accadere per essere vera, in quanto questo termine non comporta alcun rimedio.

Questo semplice richiamo implica che, perlomeno nel campo che pare essere il nostro, non vige nessuna armonia, quale che sia il modo in cui vogliamo designarla. Di conseguenza ci si impone certamente l'interrogazione su quale sia il discorso da tenere, quale sia quello adatto a questo campo.

Dovremo forse porci qui la questione da cui è praticamente partita tutta la filosofia? La questione di sapere che cosa, a fronte di tanti saperi non privi di valore e di efficacia, distingue quel discorso sicuro di sé che, fondandosi su un criterio che il pensiero assumerebbe nella misura che gli è propria, meriterebbe il titolo di *ἐπιστήμη*, ovvero di scienza?

In questo tentativo di accordare il pensiero con se stesso noi siamo portati a una maggiore prudenza, se non altro, dappriocipio, per quella sfida che ho delineato come la sfida che la verità rivolge al reale. Una regola di pensiero che deve assicurarsi che il non-pensiero possa essere la sua causa, ecco con che cosa veniamo confrontati dalla nozione di inconscio.

È solo rispetto al fuori-senso dei discorsi – e non rispetto al senso, come invece ci si immagina e come tutta la fenomenologia suppone – che io sono come pensiero. Il mio pensiero non è regolabile a mio piacimento, che si aggiunga o no *ahimè!* Esso è regolato. Nel mio atto io non miro a esprimerlo ma a causarlo. Tuttavia non si tratta dell'atto, bensì del discorso. Nel discorso non devo seguire la sua regola, devo trovare la sua causa. Nell'intra-senso – intendetelo nel modo piú osceno in cui riuscite a immaginarlo – sta l'essere del pensiero.

Quella che, passando per il mio pensiero, è la causa lascia passare unicamente ciò che è stato come essere. E questo per il fatto che, laddove è passata, essa è già e sempre passata producendo degli effetti di pensiero.

*Il pleut*² è evento del pensiero ogni volta che viene enunciato, e il suo soggetto è inizialmente quell'*il*, quell'*ilo*³ direi, che esso costituisce in un certo numero di significati. È per questo che *il* si ritrova a proprio agio in tutto il seguito. A *il pleut* potete in effetti far seguire *il pleut des vérités premières, il y a de l'abus*⁴. Soprattutto se si confonde, si unifica la pioggia come meteora con l'*aqua pluvia*, l'acqua piovana che viene raccolta, la meteora è propizia alla metafora. E perché? Perché già è fatta di significanti. *Il pleut*. L'essere del pensiero è la causa di un pensiero in quanto fuori-senso. Esso era già e comunque essere di un pensiero in precedenza.

Ora, la pratica di tale struttura respinge ogni promozione di

² Piove.

³ *Hile*, omofono di *il*.

⁴ Piovono verità prime, è intollerabile!

una qualsiasi infallibilità. Essa si avvale precisamente soltanto della faglia⁵, o meglio: del suo processo. C'è in effetti un processo della faglia, ed è il processo di cui si avvale la pratica della struttura, ma questa può servirsene soltanto seguendo la faglia, il che non significa affatto superarla, se non nel senso che permette di coglierla nella conseguenza che si rapprende nel punto esatto in cui si arresta la riproduzione del processo. È come dire che è il suo momento di arresto a segnare il risultato.

Questo spiega – sia detto qui incidentalmente, con tocco discreto – come mai ogni arte sia difettosa. L'arte trae la propria forza solamente dalla raccolta di quanto viene scavato nel punto in cui il suo mancamento è compiuto. Ecco perché la musica e l'architettura sono le arti supreme. Intendo dire supreme dal punto di vista tecnico, come punto massimo nel basale, in quanto producono la relazione del numero armonico con il tempo e con lo spazio, precisamente dall'angolazione della loro incompatibilità. In effetti, ormai è risaputo, il numero armonico non è che un colabrodo, non trattenendo né l'uno né l'altro, né quel tempo né quello spazio.

Ecco di che cosa lo strutturalismo è la presa sul serio. È la presa sul serio del sapere come causa, causa nel pensiero e, molto comunemente, bisogna pur dirlo, causa di un disegno delirante.

Non allarmatevi. Sono parole introduttive, richiami di certezze, non già di verità.

Prima di introdurre oggi gli schemi da cui ho intenzione di partire, vorrei ancora sottolineare che, se c'è qualcosa che vi deve fin d'ora restare nell'incavo della mano, è quello che mi sono curato di scrivere poc' anzi alla lavagna: *L'essenza della teoria psicoanalitica è un discorso senza parola.*

Si tratta dell'essenza della teoria. L'essenza della teoria psicoanalitica è la funzione del discorso, e molto precisamente per questo aspetto, che potrà sembrarvi nuovo, o almeno paradossale, per cui io lo definisco *senza parola*.

Che ne è della teoria nel campo psicoanalitico? A questo proposito sento echeggiare intorno a me degli strani mormorii. Non manca il malinteso. Con il pretesto che, ponendo tutto un campo del pensiero come manipolazione, metterei in discussione dei principî tradizionali, la mia asserzione viene tradotta – è sorpren-

⁵ Gioco di parole fra *infaillibilité* e *faillie*, derivati entrambi da *faillir*, mancare, venir meno, fallire, cadere in errore.

dente che ciò avvenga in luoghi o teste che mi sono vicini – con qualcosa che si chiamerà *un'impossibilità teorica*.

Un giorno, in un contesto che lasciava ben intendere che cosa ciò volesse dire, ho enunciato che non c'è universo del discorso. Beh, non ho forse constatato, solo poche righe dopo, che parevano proprio dedurne: *Ma allora, chi ce lo fa fare?*

Eppure il mio dire non si presta a nessuna ambiguità. Non si vede perché mai il fatto che si possa enunciare, che si sia enunciato, che non c'è punto di chiusura del discorso, abbia come conseguenza l'impossibilità, o anche solo la svalutazione, del discorso. Tutt'altro. È precisamente a partire da lí che di questo discorso dovete farvi carico, preoccupandovi soprattutto di condurlo bene, tenendo conto di quello che vuol dire l'enunciato che non c'è universo del discorso.

A tal riguardo non c'è dunque nulla da correggere da parte mia. Devo semplicemente tornarci su per fare i passi successivi esponendo dettagliatamente le conseguenze che si possono desumere dal discorso già avanzato. Forse dovrò anche tornare su ciò che può effettivamente fare sí che, pur essendo attaccati alle condizioni di quel discorso quanto può esserlo un analista, si possa in qualsiasi momento mostrare cosí la sua inadeguatezza.

Prima di entrare in questo ambito, concedetemi un po' di musica.